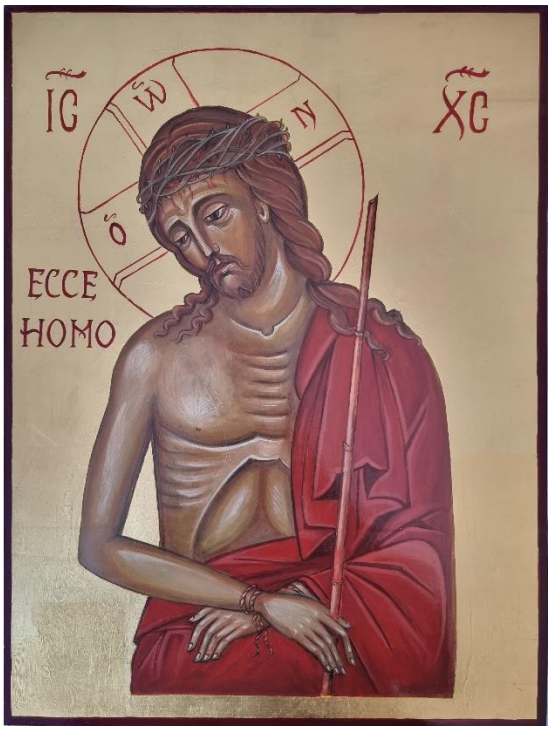
ECCE HOMO

Spiegazione



Con questa spiegazione catechetica vogliamo senza alcuna pretesa svelare un po' il senso salvifico della sofferenza e il suo valore, aiutati dal testo dell'esortazione apostolica *"Salvifici Doloris"* di San Giovanni Paolo II.

L'esperienza di ognuno ci conferma che la sofferenza fa parte della vita umana sia dal punto di vista fisico che morale (malattia, incidente, lutto, problemi con i figli, con il coniuge, precarietà affettive, professionali, ostilità, insulti, ecc…)

Quindi si soffre per la presenza di un male che sta di fronte a noi, che è presente e condiziona la nostra esistenza. Il male è una mancanza di un bene, un bene che l'uomo sofferente non sta sperimentando o che comunque non lo fa appieno.

Quando sopraggiunge una sofferenza il più delle volte suscita in noi un interrogativo, lo esige: *"ma perché? Qual è il suo scopo, qual'è la sua ragione? Perché mi sta accedendo questo?"* E questo interrogativo alle volte passa da un livello individuale e personale ad uno universale: *"ma perché la sofferenza nel mondo? Perché il male? Perché esiste?"*

Per la concezione della giustizia umana si soffre come conseguenza ad uno sbaglio/peccato/errore (esempio: io soffro il carcere perché ho ucciso un uomo)

Ma il libro di Giobbe ci apre ad una prospettiva e problematica differente: la sofferenza dell'innocente, la sofferenza senza colpa. Giobbe è descritto come un uomo giusto davanti a Dio, ma ad un certo punto tanti mali e calamità si abbattono sulla sua vita. Degli amici vanno a trovarlo per consolarlo e gli dicono (seguendo il senso della giustizia umana): *"tu stai subendo tanti dolori, perché certo hai commesso qualche grave peccato",* ma Giobbe rivendica la sua onestà davanti al Signore e infatti lo stesso Signore darà ragione a lui. Quindi in questo testo si presenta quest'altro aspetto della sofferenza umana, perché essa si apre a

molteplici potenzialità non più adesso come riparatore di un danno o di un errore commesso, ma entra più in profondità esprimendo l'ordine trascendente della giustizia.

Per comprendere questo ci viene in aiuto un'altra figura biblica che è proprio il nostro Signore Gesù Cristo che qui vediamo rappresentato nella sua ultima estrema sofferenza terrena (*Ecce Homo*). C'è una giustizia umana che è semplice da capire, per cui 2+2 fa 4, e c'è una giustizia trascendente che ci supera e che non entra nella nostra logica, per cui ci è difficile, se non impossibile, riuscire a comprendere perché un uomo innocente che non ha commesso colpe debba subire tanto dolore. E questo tipo di sofferenza è presente forse anche in qualcuno di noi o in persone che conosciamo che di per sé non hanno fatto grandi errori oppure stanno soffrendo una pena esagerata a fronte dello sbaglio commesso.

Come comprendere questo? Come comprendere questa Giustizia trascendente che passa attraverso l'ingiustizia umana? E' lo stesso Cristo che ci aiuta in una frase che pronuncia durante il colloquio con Nicodemo, il quale gli chiedeva come fosse possibile che un uomo potesse rinascere in Spirito e Cristo gli preannuncia l'opera di redenzione che Dio Padre stava attuando attraverso il Figlio: *"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito perché il mondo credendo in lui non muoia, ma abbia la Vita Eterna"*

C'è in questa frase un verbo che è la chiave che apre alla comprensione: è il verbo *dare*. Dio *dà* il figlio al mondo che è tiranneggiato da Satana, *dà* il figlio in pasto al mondo, che venga masticato, dilaniato, ucciso e perché? Perché questa umanità non muoia, ma abbia la Vita Eterna. E questa frase ci indica pure che questa giustizia viene regolata e ordinata dall'Amore. Dio per amore nostro va a toccare le radici più profonde della nostra sofferenza. E perché noi soffriamo? Lo abbiamo detto prima, perché esiste un male accanto a noi che ci priva del bene, questo male è il peccato, l'atto che ci separa da Dio sommo Bene e che genera in noi la morte, la sofferenza definitiva. Allora era necessario che qualcuno entrasse morendo in questa nostra sofferenza e ci strappasse dalla dannazione perché noi potessimo non più vivere nella morte nella depressione, nella disperazione. Ma a Dio non è bastato semplicemente strapparci dalla morte, dai nostri peccati, dalle nostre ingratitudini, infedeltà, sporcizie, violenze, mormorazioni, egli ci vuole conferire anche la grazia della Vita Eterna che è appunto una vita che non subisce più la forza del peccato, la sofferenza definitiva.

Ma l'opera di Cristo anche se vince il peccato, non abolisce le sofferenze, ma comunque getta su di essa una luce nuova. In tutta la sua vita Gesù si incammina verso la sofferenza consapevole della sua forza salvifica, mentre sta preannunciando ai discepoli la sua passione: *"il figlio dell'uomo verrà messo in mano ai pagani che lo uccideranno ecc…"* Pietro gli si avvicina dicendogli: "*che non ti accada mai una cosa del genere!"* Ma Cristo lo rimprovera *"Vade retro Satana perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!"* Interessante questa risposta, perché il pensiero degli uomini di fronte alla sofferenza è quella di scansarla, evitarla il più possibile, mentre il pensiero di Dio è tutt'altro.

Il tutto viene profetizzato in Isaia nel 4 canto del servo:

« Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi...
Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure, egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori,
e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte?

Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
Gli si diede la sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza, né vi fosse inganno nella sua bocca.

Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza,
il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori »

Quindi è proprio Dio Padre che vuole la sofferenza, non la esclude dall'esistenza dell'uomo, e in più Cristo, come si diceva prima, soffre volontariamente, anche se vivendo l'umana debolezza come nel Getsemani: *"Se vuoi che passi da me questo calice senza che io lo beva, tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà"* e la volontà del Padre è che subisca il supplizio, le derisioni, l'ingiustizia e Cristo si conforma alla Volontà del Padre, per questo attenti a non relazionarci con la passione di Cristo in maniera troppo sentimentale e romantica: *"che cattivi, come ti hanno ridotto!"* perché Cristo poteva benissimo evitare tutto questo. Ma *l'Ecce Homo* ci apre ad un altro aspetto della passione di Cristo, a quello a cui abbiamo accennato prima: all'aspetto Kerigmatico.

Dio Padre attraverso Gesù Cristo ha legato per sempre la sofferenza umana all'amore che crea il bene, che salva il peccatore, elevandola a livello di redenzione. Tutti noi siamo in virtù del nostro battesimo chiamati a partecipare all'opera di redenzione che Dio Padre ha cominciato con Cristo e che continua ad operare per mezzo della Chiesa nel corso dei secoli. E la redenzione viene come abbiamo visto realizzata anche attraverso la sofferenza. Ma come accogliere la sofferenza per entrare in quest'opera? Ci deve essere in noi un motore che avvii in noi la volontà e l'operare altrimenti duriamo poco, questo motore è l'amore al peccatore, a questa umanità peccatrice, perversa, ma come amare questa generazione tanto cattiva, che magari ci ha fatto del male, ci ha calunniato, ci ha deriso, umiliato, deluso? come accoglierli nella nostra sofferenza? E' assurdo, non è umano, infatti è opera di Dio: è Dio che ama il peccatore, per questo il passaggio per noi per amare il peccatore sta nell'amare Dio perché è collegato: amare l'uomo è amare Dio e viceversa. Dice infatti Giovanni: *"se uno dice di amare Dio e non ama il prossimo è un bugiardo e fa di lui un bugiardo".* Amare Dio quindi non è cosi semplice, cosi leggero.

Come fare? *"E' stato lui ad amarci per primo"* è questo il punto: va prima assimilato totalmente questo amore che Dio ci ha dato e lo ha fatto gratuitamente e non quando ce lo meritavamo, perché l'amore di Dio non si guadagna, si riceve come un dono. Lui ha amato te e me per primo quando noi disprezzavamo lui e i suoi figli con giudizi, calunnie, adulteri ecc… *"ma io sono un ribelle, un malvagio* – e lui ci risponderà – *si lo so, ma io ti amo cosi come sei!"* Sperimentare questo amore gratuito ci spinge a desiderare di ricambiare, ci apre il cuore alla tenerezza per lui, ad unirci a lui che è proprio quello che maggiormente desidera!

Questo amore gratuito ricevuto e accolto ci porta automaticamente ad amare anche le sue creature, i suoi figli, quindi anche ad amare chi vive la debolezza del peccato, perché anche noi ci siamo sentiti amati e non disprezzati nelle nostre debolezze.

Adesso sì che possiamo partecipare a questa opera di redenzione, partecipare alle sofferenze di Cristo, conferire alla sofferenza un carattere creativo da cui nasce il bene della redenzione del mondo.

Cristo non nasconde ai suoi apostoli la necessità della sofferenza *"Sarete perseguitati, mentiranno contro di voi"* perché unire la propria sofferenza a quella di Cristo significa viverla con uno spirito di amore e redenzione nei confronti dell'umanità, significa dare alla propria sofferenza un potere benefico che è lo stesso che aveva Cristo e che hanno avuto i martiri e i santi.

Ma c'è un rischio, che non succeda che adesso qualcuno leggendo questa predicazione dica: *"da oggi la mia vita cambia e comincerò a vivere questa mia sofferenza, che fino ad adesso mi aveva sopraffatto, totalmente unito all'opera di redenzione".* No, questa del senso salvifico della sofferenza è una trasformazione graduale, è un'opera che compie Cristo dall'intero e non dall'esterno, ci vuole tempo, pazienza. Nella misura in cui uno si apre alla partecipazione delle sofferenze con Cristo si opera poco a poco questa mutazione. Dio non si impone, rispetta i nostri tempi e la nostra libertà. E si aprirà sempre di più la consapevolezza di questo valore salvifico che diventerà una vocazione, una chiamata alla santità: vivere la propria sofferenza uniti a Cristo, partecipando all'opera redentiva, offrendola per i peccatori, per i missionari ecc..

Questa vocazione diventa fonte di Gioia, come abbiamo visto in molti santi tra cui Santa Teresa di Lisieux e San Paolo stesso afferma: *"sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi"*

Questa gioia supera il senso di inutilità che spesso affligge chi è colpito da qualche infermità, non solo, ma dà all'uomo sofferente la certezza di adempiere un servizio insostituibile. Per questo è importante raccomandarsi alle preghiere di chi sta vivendo in maniera redentiva illuminata dalla grazia la propria sofferenza.

Infine due parole sul come rapportarci di fronte ad un sofferente, a un ammalato che magari abbiamo a casa, o che conosciamo. Andiamo domani a dirgli: *"Guarda, io ho letto questo, questo e quest'altro e tu devi accettare la tua sofferenza e abbandonarti alla volontà di Dio ecc…"* ? E' molto probabile che questo sofferente ci faccia una pernacchia e sarà lui ad abbandonare noi e i nostri discorsi. Perché bisogna avere molta delicatezza, cura e rispetto verso le sofferenze degli altri. Allora come fare? Ci viene in aiuto la parabola del Buon Samaritano. Egli si ferma, ha compassione di fronte a quel miserabile e gli dà nelle sue possibilità un aiuto efficace, coltivando la sensibilità del proprio cuore nei suoi confronti.

Se poi questo infermo è un infermo spirituale, ovvero un povero peccatore ingannato e intrappolato dal demonio, questa opera di vicinanza diventa apostolato. Vivere cristianamente accanto al peccatore, il quale con il suo atteggiamento ci disturba senza schivarlo come sedicenti cristiani borghesi e benpensanti. Perché possa invece risplendere lo spirito di Cristo risorto presente nei cristiani e questo spirito di resurrezione possa attrarre il peccatore e liberarsi dall'inganno del demonio ricongiungendosi a Dio Padre.

Abbiamo detto che l'opera di Cristo vince il peccato, senza abolire la sofferenza e perché? Perché proprio grazie alla presenza della sofferenza nel mondo si sprigiona l'amore, l'amore da dare al prossimo.

Concludo: non consideriamo più la sofferenza come qualcosa da evitare, ma come una condizione della vita umana voluta da Dio e che ci porta alla vocazione della Santità. Ora vi lascio con un passo del manoscritto di Santa Teresa di Lisieux, una ragazza che fin da giovane ha scoperto questo amore immenso di Dio, ha sentito forte il desiderio di ricambiare questo stesso amore che si espresso nell'amore a tutta l'umanità e infine negli ultimi anni della sua vita, indebolita dalla malattia che la porterà alla morte si è stretta ancora di più al suo amato scrivendo pagine di una profondità incredibile. Qui paragona le sue sofferenze fisiche e spirituali a dei fiori. Come è vero che si può arrivare a provare gioia e pace nella sofferenza! Una pace che non può dare il mondo ma solo Cristo.

> *"Sì, Amato, la mia vita si consumerà così…*
> *Non ho altri mezzi per provarti il mio amore, se non gettar dei fiori, cioè non lasciar sfuggire alcun piccolo sacrificio, alcuna premura, alcuna parola, e profittare di tutte le cose piccole, e farlo per amore… Voglio soffrire per amore e perfino gioire per amore, così getterò fiori davanti al tuo trono; non ne incontrerò uno senza sfogliarlo per te… poi, gettando fiori, canterò (sarebbe possibile piangere compiendo un'azione di tanta gioia?), canterò, anche quando dovrò cogliere i miei fiori in mezzo alle spine, e il canto sarà tanto più melodioso quanto più le spine saranno lunghe e pungenti.*

Gesù, a che ti serviranno i miei fiori e i miei canti? Lo so bene, questa pioggia profumata, questi petali fragili senz'alcun valore, questi canti d'amore del cuore piccolo tra i piccoli, ti saranno cari, questi nulla ti faranno piacere, faranno sorridere la Chiesa trionfante, ella raccoglierà i miei fiori sfogliati per amore, e facendoli passare per le tue mani divine, Gesù, questa Chiesa del Cielo vorrà giocare col suo bimbo piccolo, e getterà anch'essa quei fiori i quali avranno acquisito, sotto il tuo tocco divino, un valore infinito, e li getterà sulla Chiesa dolorante per spegnere le fiamme di essa, li getterà sulla Chiesa militante per farle avere la vittoria!"

(Santa Teresa di Lisieux, Storia di un Anima; Manoscritto B; paragrafo 258)